

Il senso religioso: cos'è?

Luigi Giussani, *Il senso religioso*, cap. V

Il fattore religioso rappresenta la natura del nostro io in quanto si esprime in certe domande: "Qual è il significato ultimo dell'esistenza?", "perché c'è il dolore, la morte, perché in fondo vale la pena vivere?". O, da un altro punto di vista: "Di che cosa e per che cosa è fatta la realtà?". Ecco, il *senso religioso* si pone dentro la realtà del nostro io a livello di queste domande: coincide con quel radicale **impegno del nostro io con la vita**, che si documenta in queste domande. Uno dei brani letterari più belli è là dove il "pastore errante dell'Asia" di Leopardi ripropone alla luna, che sembra dominare l'infinità del cielo e della terra, le domande dall'orizzonte anch'esso senza fine:

... E quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
a che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo infinito
seren?
che vuol dir questa
solitudine immensa?
ed io che sono? (G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, I Canti).

Fin dai tempi più antichi uno dei paragoni più usati per identificare la fragilità e l'enigmaticità ultima della vita umana, è quello delle **foglie**, foglie aride cadute d'autunno. Ecco, potremmo dire che il senso religioso è quella caratteristica che qualifica il livello umano della natura e che si identifica con l'intuizione intelligente e l'emozione drammatica con cui l'uomo, guardando la propria vita ed i propri simili, dice: "Siamo come le foglie".

Spesso quand'io ti miro
lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu?
(G. Leopardi, *Imitazione*, vv. 1-3, I Canti)

Ma, comunque, la ripresa leopardiana della poesia di Arnould ha degli antenati ben noti non solo nella letteratura greca, e compare in tutte le letterature del mondo. Il *senso religioso* è lì, a livello di queste emozioni, dicevo, intelligenti e

drammatiche, inevitabili, anche se il clamore o l'ottusità della vita sociale sembrano volerle tacitare:

"E tutto cospira a tacere di noi,
un po' come si tace un'onta,
forse, un po' come si tace
una speranza ineffabile" (R. M. Rilke, *Elegia II*, vv. 42-44, in *Elegie di Duino*.)

Queste domande si attaccano al **fondo del nostro essere**: sono **inestirpabili**, perché *costituiscono come la stoffa di cui esso è fatto*. Qualunque moto dell'uomo ha *questa sorgente*, ha *questa radice energetica*, è secondario e dipendente da quest'*ultima, originale, radicale, enigmatica fonte*. In quelle domande l'aspetto decisivo è offerto dagli aggettivi e dagli avverbi: *qual è il senso ultimo della vita, in fondo in fondo di che cosa è fatta la realtà? Per che cosa vale veramente la pena che io sia, che la realtà sia?* Sono domande che **esauriscono l'energia, tutta l'energia di ricerca della ragione**. Sono domande che *esigono una risposta totale* che copra tutto l'intero orizzonte della ragione, esaurendo tutta la "categoria della possibilità. C'è una coerenza della ragione infatti che non si arresta, se non arrivando a una esaurienza totale.

Sotto l'azzurro fitto del cielo
qualche uccello di mare se ne va;
né sosta mai
perché tutte le immagini portano scritto:
più in là! (E. Montale, *L'agave sullo scoglio*, in *Ossi di seppia*)

Se solo rispondendo a mille domande fosse esaurito il senso della realtà, e l'uomo trovasse la risposta a novecentonovantanove di esse, sarebbe irrequieto e insoddisfatto come fosse da capo. Il "Sé umano" non è niente altro che **esigenza clamorosa, indistruttibile e sostanziale ad affermare il significato di tutto**.

Ed è appunto così che il senso religioso definisce l'io: il luogo della natura dove viene affermato il significato del tutto. .. "